

*Jucci* di Franco Buffoni sarebbe il libro dell'amore impossibile e della colpa. Poi, sarebbe il libro di un lutto. Eppure, tutto questo è detto fornendo al lettore una lezione di leggerezza e dignità. Ci sono i fatti, le cose. L'enfasi è trasfigurata in dolcezza, in una premura costante per il ricordo della persona, amata e amante, cui si sente di non aver dato abbastanza in vita, cui siamo riconoscenti perché ci ha salvati, con la propria morte, dalla nostra morte.

Una seconda lezione è l'addensarsi del libro di pagina in pagina, verso quella che Buffoni stesso definisce "cremosità della terra". Anche lui che scrive riproduce uno smottamento alpino, uno scendere a valle delle cime. O meglio: dalle cime, perché la materia che viene giù è solamente, tremendamente umana: incapace, insufficiente, ma generosa.

In *Jucci* parlano quattro voci protagoniste: Jucci di allora e Jucci di ora, dagli spazi siderali. E poi Franco di allora, dalla inconsapevolezza e dalla crudeltà del narciso. E Franco di ora, che ha impiegato gli anni della sua vita a comprendere (nel doppio senso di "capire" e di "includere in sé") tanto a fondo l'amore, da provare compassione per lei che lo provava e per il sé di allora che non lo ha compreso. Buffoni non fa mai "letteratura", questo poeta non è mai "un fingitore". E qui, meno che mai: dalle pagine di *Jucci* emerge una persona vera del mondo vero, una persona tanto forte da sostenere il suo amore impossibile fino alla fine: un amore così forte e vero da dilaniare entrambi gli attori. Pur rimanendo amore.

Maria Grazia Calandrone, Motivazione del Premio Luciana Notari 2015